Economia lavoro

EMERGENZA SUD. Parti sociali e istituzioni, centrali e periferiche, e le nuove strategie meridionaliste

Per il Mezzogiorno un patto a tre?

Cgil: «Prima sentiamo Dini»

«Per il Mezzogiorno ci vuole una concertazione tra governo, imprese e sindacati» dicono i parlamentari dell'Ulivo. Altrettanto sostiene il numero due della Cisl Raffaele Morese. «Un patto per il sud» affermano distintamente Luigi Abete e Tiziano Treu. La Cgil invece preferisce una trattativa col governo e successivamente un confronto con gli imprenditori. C'è il timore che sulla flessibilità del salario si ripeta un altro 31 luglio 1992?

PIERO DI SIENA

■ ROMA. La ripresa non arriva al Sud. Anzi *questo* tipo di ripresa economica, con ogni probabilità, non arriverà mai spontaneamente al Sud. Ma forse proprio perché ormai questa consapevolezza si è fatta strada – da parte di sindacati, forze politiche, istituzioni si comincia a passare dalla retorica delle parole vuote all'ideazione di vere e proprie strategie d'intervento.

Particolarmente soddisfatti possono dirsi i 150 deputati dell'Ulivo che qualche settimana fa hanno lanciato la proposta che sui problemi del Mezzogiorno si aprisse un confronto triangolare tra governo, imprese e sindacati come è accaduto sul costo del lavoro. E soddisfatto può dirsi Isaia Sales, che dell'iniziativa è stato il promotore. Subito infatti il ministro del Lavoro Tiziano Treu ha colto la palla al balzo lanciando la proposta di un «patto per il Sud», e contemporaneamente – proprio dalle colonne del nostro giornale – il presidente della Confindustria faceva altrettanto, rilanciando l'idea che ripete ormai ad ogni occasione che la base di un tale «patto» non può che essere uno scambio tra investimenti e deroghe ai minimi contrattuali per i nuovi lavoratori assunti nel Mezzogiorno.

E la Cisl...

È una posizione che trova orecchie sensibili dentro la Cisl. Nei giorni scorsi il numero due di via Po, Raffaele Morese, ha confermato la disponibilità della sua organizzazione a negoziare nel Mezzogiorno salari d'ingresso inferiori a quelli contrattuali per un periodo di tempo limitato (che secondo Morese potrebbe essere di cinque anni) e in presenza di nuove iniziative industriali. Ma a differenza di quanto sostiene Abete, che punta ad un abbattimento puro e semplice delle retribuzioni, Morese propone che la differenza salariale che così si realizza venga accantonata e poi destinata o alla partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa o a fondi pensione o a altre forme di risparmio contrattato.

Orecchie sensibili anche dentro il Mezzogiorno. La scorsa settimana un gruppo di ragazzi di Sulmona si è detto disponibile a lavorare a un salario inferiore a quello fissato dai contratti purché avessero trovato un lavoro. Si è trattato di una proposta che per la «brutalità» con la quale era esposta (frutto probabilmente di un bisogno di lavoro mai soddisfatto) ha fatto inorridire persino il ministro del Lavoro Tiziano Treu, che delle «flessibilità» è ormai uno dei principali paladini, come dimostra il disegno di legge del governo sul mercato del lavoro.

Anche Morese, come i parlamentari dell'Ulivo, lancia un appello al governo perché convochi al più presto le parti sociali per avviare una trattativa triangolare sul Mezzogiorno. Più fredda invece la Cgil, che sembra preferire – a sentire le parole del responsabile del Dipartimento sul Mezzogiorno Mario Sai e a leggere quanto ha scritto ieri sull'*Unità* Sergio Cofferati – un'altra strada, cioè quella di due trattative distinte: con il governo (sull'armonizzazione delle politiche di attivazione in direzione del Mezzogiorno) e un'altra con gli imprenditori su investimenti e diminuzione dei costi di produzione. Morese ha definito un «errore» la tendenza della Cgil ad aprire «una trattativa vera e propria con l'esecutivo» rinviando solo ad un secondo momento il confronto con gli industriali. «Quello sul Sud è un classico tema che va affrontato seguendo lo schema della concertazione triangolare tra i protagonisti dell'accordo del luglio '93».

A giustificare la posizione della Cgil c'è probabilmente il fatto che nella situazione che si potrebbe determinare nel corso di una trattativa a tre tra governo, sindacati e imprenditori le posizioni della Confindustria sulla flessibilità salariale potrebbero avere facilmente buon gioco. E la Cgil potrebbe ritrovarsi in una trappola come accadde per la scala mobile il 31 luglio del 1992.

Emilia al lavoro

Non tutto si muove a livello centrale. Da segnalare, a livello periferico, soprattutto le intese, di cui parliamo qui a fianco con l'assessore all'Industria Campagnoli, che la Regione Emilia Romagna va stipulando con le regioni meridionali per uno sviluppo concordato e il più possibile armonico del settore della piccola e media industria, così dinamico nel nord est e così gracile al Sud. Dunque la situazione si è messa in movimento. Si riuscirà prima delle elezioni a fare qualcosa di un qualche costrutto?

Dino Fracchia/Contrasto

Emilia chiama Sud Campagnoli: «Una rete comune di imprese»

■ ROMA. «La creazione di un sistema a rete delle imprese e del lavoro che faccia perno sullo sviluppo della nostra piccola e media impresa e diventi, possibilmente, un fattore di sviluppo per tutto il territorio nazionale». Questo è il «sogno» a cui l'assessore all'industria dell'Emilia Romagna Duccio Campagnoli sta lavorando attraverso la stipula di protocolli d'intesa con regioni meridionali: prima la Basilicata, poi la Sardegna, e ora forse la Puglia. L'occasione è stata data dalla ripresa dell'immigrazione dal Mezzogiorno, ma l'obiettivo guarda oltre questo dato.

Ma non pensate che sia necessario anche disciplinare la nuova immigrazione dal sud?

Noi pensiamo innanzitutto che che si tratti di evitare che questi flussi migratori diventino stabili e duraturi. L'immigrazione è di fatto ripresa. La nostra piccola e media impresa sembra avere il vento in poppa, anzi è l'unico modello di produzione manifatturiera che funziona.

Si potrebbe anche dire purtroppo.

Intanto è l'unica forma di sviluppo che c'è. Un'altra non si vede. Poi non è vero che essa dipende, come spesso si dice, solo dal cambio favorevole e quindi destinata a esaurirsi in breve tempo. Vi è un fattore «qualità» del prodotto che ne costituisce la dimensione prevalente.

Torniamo all'immigrazione dal sud all'Emilia.

Agli imprenditori emiliani abbiamo detto che era interesse di tutti evitare il ritorno a vasti fenomeni migratori interni. Per questa ragione abbiamo ribadito che volevamo lavorare perché i fenomeni di migrazione di manodopera in Emilia fossero congiunturali e temporanei e che per lo sviluppo delle nostre imprese la risposta duratura e strategica fossero gli investimenti al sud, la collaborazione con il sistema di imprese meridionali. Insomma, invece di far spostare manodopera, spostare l'attività imprenditoriale. E le imprese ci hanno detto che erano d'accordo.

Pensate dunque che il modello emiliano fondato sulla piccola e media impresa sia, per così dire, esportabile?

Noi pensiamo innanzitutto al futuro dell'economia della nostra regione. Se essa raggiunge un livello di sviluppo tale che, a partire dal fabbisogno di manodopera, non può trovare tutte le risposte all'interno della regione stessa, dobbiamo prestare orecchio a quanto gli imprenditori ci dicono. E cioè che l'avvenire del nostro sistema produttivo è fondato sul metodo della collaborazione.

Quali sono i contenuti dei protocolli d'intesa che avete stipulato con le due regioni meridionali?

I protocolli prevedono una legislazione parallela soprattutto per quel che concerne la certificazione di qualità dei prodotti e i servizi reali alle imprese. Quando abbiamo stipulato l'intesa con la Sardegna la domanda in questa direzione da parte degli imprenditori sardi è stata molto forte.

C'è un rapporto tra queste relazioni tra Regioni che non passano attraverso il centro e la costruzione di una nuova Italia federalista?

Io penso di sì. Un imprenditore sardo ha parlato, nell'occasione di cui ho già detto, di «federalismo produttivo». Mi sembra una bella definizione. Certo i protocolli tra Regioni non bastano, ma essi sicuramente alludono a una politica industriale nuova, il cui coronamento potrebbe essere una legislazione nazionale che aumenti i poteri delle Regioni in materia di politiche industriali. I nostri protocolli vanno ben al di là di una iniziativa solidaristica verso le regioni meridionali.

Vale a dire?

Alludono cioè anche a un più complesso e equilibrato sviluppo territoriale del paese. Ad esempio l'intesa con la Puglia, a cui stiamo lavorando, sta nel quadro di un forte impulso allo sviluppo (dal punto di vista delle infrastrutture e dei servizi fino al trasporto marittimo) della «dorsale adriatica» che è stata particolarmente sacrificata nelle scelte generali degli ultimi anni.

P. Di S.

Parte oggi il confronto tra azienda e sindacati. Le richieste dei lavoratori, la posizione del gruppo torinese

Integrativo Fiat, trattativa in salita

Iniziano questa mattina a Torino le trattative per la vertenza integrativa del gruppo Fiat. L'importante appuntamento è stato preceduto dalla campagna sui salari lanciata dalla Confindustria, che vorrebbe inglobare in un'unica cifra forfettaria gli aumenti aziendali e quelli nazionali in violazione dell'accordo del luglio '93. Ma si prevede un confronto difficile anche sull'organizzazione del lavoro e sul ruolo delle Rsu.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. Come alla vigilia di un importante partita di calcio, si è fatto un bel po' di pretattica. I dirigenti della Fiat e dei sindacati metalmeccanici che domani scenderanno in campo attorno ad un tavolo dell'Unione Industriale torinese per dare ufficialmente inizio alla vertenza integrativa del più importante gruppo privato italiano, si sono già affrontati a distanza nelle scorse settimane dando vita ad una vera e propria «guerra dei salari» verbale. Oggetto del contendere è stato la pretesa della Fiat di fissare un'unica cifra forfettizzata di aumento salariale da ripartire tra la contrattazione aziendale e la verifica del contratto nazionale di categoria che si terrà tra pochi mesi.

Gli aumenti

Non hanno replicato i sindacati che hanno presentato alla Fiat richieste salariali contenute: due milioni lordi all'anno, pari a circa 160.000 lire mensili di aumento in busta paga. «Siamo stati moderati anche se da ben otto anni non veniva più ritoccata la parte aziendale del salario Fiat, proprio perché [illegible] la scadenza del contratto dei metalmeccanici per adeguare il salario dei lavoratori all'inflazione reale. I secondi sono stati proprio le imprese. Fiat in testa, a scatenare la polemica [illegible] dei prezzi, rivendicheremo [illegible] recupero del potere d'acquisto dei salari fino all'ultima lira. Questa significa applicare i due livelli autonomi di contrattazione previsti dall'accordo del luglio '93. «Spero – commenta il segretario nazionale della Fiom, Susanna Camusso – che la Fiat non si sia presa dalla tentazione di fare ancora una volta la capofila dell'oltranzismo di Confindustria. Si [illegible] la vertenza aziendale, la Fiat e il rischio che cada tutto il modello contrattuale che ci siamo dati».

La Fiat ha fatto pretattica in un altro modo. Si sapeva già da settembre che le vendite di automobili della casa torinese non vanno più a gonfie vele. Ma corso Marconi ha atteso la vigilia della vertenza integrativa per comunicare alcune settimane di cassa integrazione per circa 6.000 operai di Rivalta e Pomigliano addetti alla produzione di vetture medio-grandi. Oggi però la Fiat non può più strumentalizzare come in passato le difficoltà di mercato, perché ha gli stessi costi e gli stessi produttivi dei concorrenti. Non può nemmeno riproporre ai sindacati il ricatto che usò per Melfi: o accettate salari ridotti oppure vado a fare la fabbrica nel Terzo mondo. Infatti nel nuovo stabilimento che la Fiat sta realizzando a Cordoba in Argentina gli operai avranno salari prossimi ad un milione di lire al mese ed il costo globale che si deve sopportare per costruire auto [illegible] del mondo non è più compensato da poche centinaia di migliaia di lire di risparmio rispetto ai salari italiani. Ecco perché nella vertenza Fiat c'è una richiesta di aumenti aggiuntivi (50.000 lire al mese) per i lavoratori dei nuovi stabilimenti di Melfi e Pratola Serra, in modo da ridurre la loro penalizzazione salariale rispetto al resto del Gruppo.

La piattaforma sindacale [illegible] dell'orario di lavoro [illegible] comprendenti il lavoro al sabato ed alla domenica, il diritto per i lavoratori che hanno compiuto 50 anni ad essere collocati in posti di lavoro meno stressanti, la «banca delle ore» per ridurre gli straordinari, rivendicazioni sulla professionalità, sulla formazione professionale, sul controllo delle assunzioni.

Altre richieste

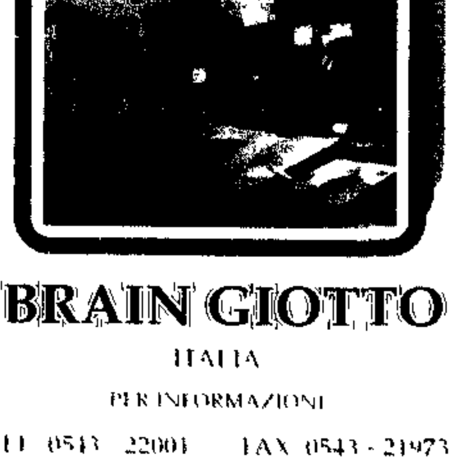
Ma due rivendicazioni sono particolarmente qualificanti. La prima è che almeno metà degli aumenti salariali sia collegata alla qualità di stabilimento. Cosa vuol dire questo? Vuol dire contrattare con la Fiat alcuni parametri oggettivi ai quali ancorare questa parte del salario, che non possono essere soltanto il numero dei pezzi prodotti ma la qualità di quei pezzi (numero di scarti ecc.) e le condizioni in cui vengono lavorati. Ciò significa attribuire alle Rsu poteri di controllo su tutti i [illegible] aspetti della prestazione lavorativa e anche di lavoro (ritmi, intensità, saturazioni, pause). In altre parole significa intervenire in come funziona la fabbrica. L'altra richiesta è la estensione delle pause a tutti i lavoratori che fanno lavori vincolati. Oggi la Fiat, applicando alla lettera [illegible] concede 20 minuti di pausa solo a chi lavora sulle linee a passo continuo. Si chiede che vengano estese alle linee passo-passo, nelle procedure a scatti, agli impianti automatizzati robotizzati ed a tutti quei lavori in cui l'operaio è vincolato al ritmo imposto da macchine e non può muoversi se non trova un rimpiazzo.

Michele D'Ottavio

OCCHIO ALLA TV

MONITORAGGIO PROGRAMMI DALLE RETI NAZIONALI
(marchi, nominativi, titoli, argomenti)

A RICHIESTA FORNIAMO:
- ESTRATTI DA ARCHIVIO TV
- VIDEO RASSEGNA
- ELABORAZIONE DATI
- VALORIZZAZIONE



BRAIN GIOTTO
ITALIA
PER INFORMAZIONI
TEL 0543 - 22001 FAX 0543 - 21973